

Una geografia della distruzione

Le conseguenze immediate del conflitto sul territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia

SERGIO ZILLI

1. IL CONFINE CONCILIANTE

Le parti che compongono l'odierno Friuli Venezia Giulia al momento dello scoppio erano divise da un confine internazionale che distingueva a ovest la Provincia di Udine, appartenente al Regno d'Italia, la Contea di Gorizia e Gradisca, città di Trieste e l'Istria inserite nel Litorale austriaco regione orientale dell'Impero d'Austria e Regno d'Ungheria. Il limite politico fra i due Stati era recente, in quanto risalente all'annessione del Friuli al regno sabauda, tuttavia la suddivisione territoriale rifletteva in buona parte distinzioni precedenti, anche secolari. La sezione meridionale della divisione scorreva nello spazio in cui l'assenza di limiti morfologici o naturali identificava l'unico tratto dell'arco alpino in cui era possibile transitare facilmente durante tutto l'anno e attraverso questo erano passati tutti quelli che erano entrati e usciti dalla penisola italiana fin dai tempi in cui Roma si era imposta come potenza continentale¹. Per questo motivo le relazioni fra le persone di entrambi i lati della frontiera erano improntate alla reciproca collaborazione. L'organizzazione gerarchica del territorio, che vedeva la presenza di un'u-

¹ S. Zilli, *Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra prima guerra mondiale e allargamento dell'Unione Europea*, in: *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, a cura di O. Selva, D. Umek, Trieste, EUT, 2013, pp. 30-43.

nica vera città, Trieste, al centro di due grandi spazi periferici, rispettivamente le aree friulana e istriana, consentiva a Olinto Marinelli di ipotizzare la creazione di una grande regione Giulia che andasse dalla Alpi Carniche all'estrema punta istriana in cui le due aree agricole si riferissero al centro urbano triestino, riallacciandosi all'idea di Venezia Giulia proposta da Graziadio Ascoli nel 1863². Alla vigilia della guerra la separazione politica non aveva consentito l'attuazione di questo piano, ma le relazioni economiche fra le parti si erano sviluppate anche seguendo tale schema.

La città di Trieste, passata in meno di un secolo da piccolo nucleo di poche migliaia di abitanti a centro urbano con oltre 250.000 residenti, rappresentava il collegamento principale fra l'Impero e il mare (e le merci che vi transitavano) e costituiva la quarta città dello Stato asburgico³. La sua veloce crescita era stata resa possibile dall'arrivo di popolazioni di diverse nazionalità e religione dall'Adriatico, dai Balcani, dalle regioni asburgiche interne e dalle aree finitime italiane, cioè dal Friuli. Le ricchezze accumulate e investite in loco la avevano dotata di tutta una serie di strutture economiche, produttive, culturali, sociali che la distinguevano nettamente dai territori circostanti e la identificavano come l'unica città degna di nome nello spazio compreso fra Venezia e Vienna, nonostante la superficie amministrativa non superasse i confini comunali. Questi ultimi coincidevano, nelle loro sezioni occidentale e settentrionale, con quelli meridionali della Contea di Gorizia, che comprendeva tutto il Carso, la valle del Vipacco e quella dell'Isonzo, dopo l'unione del Monfalconese avvenuta a inizio Ottocento. Un'area molto vasta, abitata da una maggioranza di sloveni e da una parte minoritaria di friulani (ai quali unire i venetofoni del mandamento di Monfalcone) che trovavano in Gorizia il loro centro di riferimento politico, economico e sociale, per la cui frequentazione l'accettazione dell'altro (sloveno, tedesco, friulano) era non soltanto normale, ma anche necessaria⁴.

2 G. I. Ascoli, *Le Venezie*, in: "Alleanza", 8 agosto 1863; O. Marinelli, *Sul concetto di Regione Giulia*, in: *Atti del VIII Congresso Geografico Italiano*, Vol. I, Firenze, Alinari, 1922, pp. 170-171.

3 E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988; A. Ara, C. Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Franco Angeli, 1990; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007. Ma anche A. Vivante *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*. Firenze, Libreria "La Voce", 1912.

4 Cfr. S. Zilli, *La struttura del territorio della Contea di Gorizia e Gradisca e il processo di composizione della Dieta provinciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in: *Lecture di un territorio. La Provincia di Gorizia e Gradisca: Autonomia e Governo 1861/1914*, a cura di L. Panariti, Cormons (GO), Amministrazione Provinciale di Gorizia, 2013, pp. 13-26.

In particolare, la netta differenza di velocità tra lo sviluppo urbano e quello della provincia friulana aveva creato le condizioni per cui la base economica di quest'ultima fosse rappresentata dalle rimesse degli emigranti temporanei dalle "Germanie"⁵. Con tale definizione venivano identificate le destinazioni presso le quali i lavoratori friulani – quasi esclusivamente maschi – si indirizzavano per svolgere lavori, prevalentemente nel settore edile, nel periodo compreso fra gli inizi della primavera e dell'inverno. Era questa un'attività progressivamente cresciuta nel corso del XIX secolo, che all'inizio del Novecento interessava la gran parte dei nuclei familiari, la cui sopravvivenza durante l'anno era garantita dai quattrini accumulati nella stagione del lavoro all'estero. Le "Germanie" erano i Paesi di lingua tedesca, dove la manodopera friulana occupava gli spazi occupazionali creati dallo sviluppo locale. Quindi destinazione privilegiata era l'impero asburgico nel suo complesso, ma in particolare le sue città tra le quali quella più vicina, tra l'altro la quarta per popolazione, era Trieste che così soddisfaceva quel ruolo di località centrale auspicato dai Marinelli⁶. La presenza dei migranti dalla montagna e dalla pianura friulana nell'area del Litorale austriaco, la cui crescita ottocentesca dipendeva comunque da quella del porto giuliano, i cui profitti trovavano investimento negli spazi contigui collegati attraverso le linee ferroviarie, era continua e rappresentava da un lato una costante del panorama demografico ma dall'altro una garanzia di una continuità retributiva. Le rimesse dei lavoratori temporanei costituivano un vasto capitale il cui investimento all'interno del territorio provinciale udinese aveva consentito, accanto alle innovazioni portate nelle produzioni agricole e alla crescita del settore manifatturiero, un lento ma continuo sviluppo e la possibilità per gli enti pubblici – in particolare le amministrazioni comunali, con il concorso di quella provinciale – di accendere mutui bancari per la costruzioni di infrastrutture viarie confidando sulla certezza dei denari riportati in patria dai lavoratori all'estero. Non è un caso che la maggior parte dei ponti in pietra sui corsi d'acqua del Friuli, in particolare di quelli minori, di interesse locale, sia stata effettuata nel primo Novecento ad opera dei singoli comuni⁷.

L'intera società friulana, dunque, dipende dal lavoro nelle "Germanie" e per questo motivo il brusco ritorno dei migranti allo scoppio della prima guerra

5 *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, a cura di A. D'Agostin, J. Grossutti, Pordenone, Ed. Biblioteca dell'Immagine, 1997; F. Micelli, *L'emigrazione temporanea del Friuli* di G. Cosattini, in: G. Cosattini, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Regione Autonoma Friuli – Venezia Giulia; 1983, pp. X-XXII.

6 G. Marinelli, *L'area del Regno d'Italia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1883, n.15, f. II, pp. 241-268; O. Marinelli, *Sul concetto di Regione Giulia*, cit.

7 L. Morassi, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in: *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-147; N. Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, Udine, del Bianco, 1966; G. Cola, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, del Bianco, 1967.

mondiale, nel pieno della stagione lavorativa, costituisce un vero e proprio shock. La scelta dell'amministrazione asburgica di espellere dal proprio territorio i lavoratori stranieri, compresi i regnicoli italiani, al momento alleati dell'Impero, produce il rientro nel giro di poche settimane della quasi totalità dei lavoratori, che transitano per le due stazioni ferroviarie di confine di Cormons e Pontebba, contati in oltre 80.000 unità fra luglio e agosto 1914⁸. Si tratta di una porzione importante della popolazione friulana, di poco superiore ai 500.000 abitanti, tale da suggerire che il fenomeno riguardasse in media ogni famiglia della provincia. Queste si trovano così a non disporre delle risorse finanziarie per coprire le spese dell'anno, dato che il rimpatrio non aveva consentito il completamento della stagione lavorativa. Al contempo il territorio friulano non è in grado di offrire occupazione a una simile quantità di lavoratori, che si ritrovano disoccupati, privi di sostentamento e senza la possibilità di individuare nuove destinazioni migratorie analoghe a quelle precluse. I mesi successivi sono critici per la provincia, con richieste pressanti all'amministrazione centrale di intervento e contemporanee proteste in particolare degli amministratori locali, impossibilitati a dare risposte soddisfacenti. La parziale soluzione di tale stato delle cose da parte dello Stato arrivò presto, da un lato con l'avvio della costruzione di opere militari nelle aree prossime al confine e dall'altro con l'inizio del richiamo alle armi per gli uomini. Nel frattempo, a pochi chilometri a est, le comunità del Litorale erano svuotate degli uomini, partiti per combattere nelle file dell'esercito imperiale contro le truppe russe in Galizia⁹. Anche se le battaglie non toccavano ancora il territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia, gli effetti del conflitto erano ben presenti nelle popolazioni locali.

3. DAL PASSAGGIO DELLO JUDRIO ALL'ATTRAVERSAMENTO DEL PIAVE

L'entrata della guerra del regno sabaudo a maggio dell'anno seguente trasforma l'intero spazio regionale in zona dipendente dal controllo militare. La scelta di puntare sullo sfondamento delle linee di difesa imperial-regie nell'area del basso Isonzo, concentra gli sforzi e le truppe di entrambi gli schieramenti in una fascia ristretta che coincide più o meno con l'attuale confine fra le repubbliche d'Italia e di Slovenia, mentre le zone alle spalle diventano le rispettive retrovie, in cui la quotidianità dipende dalle scelte delle forze armate¹⁰. Per ventisei mesi i combat-

8 M. Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in: *Neutralità e Guerra. Friuli e Litorale Austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di M. Ermacora, Trieste – Ronchi dei Legionari (GO), Istituto Livio Saranz – Consorzio culturale del Monfalconese, 2015, p. 37 e 57.

9 R. Todero, *I fanti del Litorale austriaco al fronte orientale 1914-1918*. Udine, Gaspari, 2014; A. Di Michele, *Tra due divise. La grande Guerra e gli italiani d'Austria*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

10 A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG, 2014 (II ed.); L. Fabi, *Gente di Trincaea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 2014 (II ed.).

timenti si svolgono in uno spazio ridotto, largo nel suo punto più ampio una decina di chilometri, lasciando sul campo un numero imponente di morti. La valle dell'Isonzo e la parte occidentale del Carso, con in mezzo Gorizia, unica città italiana coinvolta direttamente nel conflitto, subisce la distruzione della gran parte dei manufatti, a partire dai ponti, eretti sul fiume fino alla vigilia della guerra, come quello di Sagrado, nel basso Goriziano, inaugurato nell'estate del 1914 e fatto saltare dagli imperiali per ritardare l'avanzata italiana nel maggio successivo. Il resto delle due retrovie, a parte qualche bombardamento aereo, più simbolico che altro, rimane per il momento indenne da danni, se non quelli legati alla minor manutenzione degli spazi.

La dodicesima battaglia dell'Isonzo, quella ricordata solitamente con il solo nome di Caporetto, ribalta la situazione. Il cambio delle tattiche del combattimento adottato dalle truppe austro-germaniche sorprende nella alta valle dell'Isonzo la seconda armata italiana, che si ritira disordinatamente spingendo le popolazioni civili a adottare un analogo comportamento. In queste condizioni anche la terza armata, posta fra basso Isonzo e Carso, ripiega, anche se in maniera più ordinata, lasciando via libera all'avanzata degli avversari che prosegue in pochi giorni per oltre cento chilometri arrivando fino al Piave. Se le zone di guerra del Litorale vengono così liberate dall'invasore italiano, la provincia udinese diventa terra di occupazione da parte di un esercito nemico. Le truppe italiane, nella loro ritirata, tentano di lasciare terra bruciata ai nuovi arrivati, distruggendo tutto quello che potrebbe essere utile sia per la progressione sul terreno, sia per la permanenza. Vengono distrutti i depositi di tutti i materiali, manomessi gli impianti degli stabilimenti produttivi, fatti saltare i ponti sui corsi d'acqua, mentre una buona parte della popolazione, superiore al 20% del totale, viene spinta a scappare abbandonando le proprie case e i propri beni¹¹. Per tutto l'anno successivo il Friuli si trova ad essere una zona costretta a mantenere non la sola popolazione rimasta, già penalizzata per i mancati introiti degli emigranti legati al rientro improvviso del 1914 e per le restrizioni imposte dall'amministrazione militare, ma anche decine di migliaia di soldati occupanti privi o quasi del minimo necessario. Il 1918 resterà nella memoria locale non come l'ultimo della guerra, ma quello dell'indigenza, della grande miseria.

11 Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra, *Testo unico delle disposizioni legislative portanti provvedimenti per il risarcimento dei danni di guerra; e Regolamento per la parte relativa alle attribuzioni degli intendenti di finanza: seguiti da istruzioni pratiche*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919; E. Ellero, *Storia di un esodo: i friulani dopo la rotta di Caporetto, 1917-1919*, Udine, IFSML, 2001.

4. SI CONTANO I DANNI

Il censimento completo dei danni è possibile soltanto alla fine del conflitto, dopo che l'esercito austroungarico si è ritirato precipitosamente dalla linea dei combattimenti sul Piave verso gli spazi imperiali, tentando di rallentare il più possibile l'avanzata delle truppe italiane. Tale passaggio si sviluppa adottando la stessa metodologia utilizzata dall'esercito italiano in fuga dopo Caporetto, e quindi interruzione dei ponti (bene o male ricostruiti), rottura degli argini dei fiumi e distruzione delle opere di bonifica per favorire le alluvioni. Ritiratisi i soldati occupanti, la situazione che mostra il Friuli dopo un anno di sfruttamento e depredazioni è tremenda. Una testimonianza molto efficace è quella lasciata dal sindaco di Udine, Domenico Pecile, a due settimane dalla fine della guerra, il 18 novembre 1918¹². Le condizioni della città vengono descritte come «se non disastrose, come in alcuni paesi della zona di combattimento, tuttavia assai gravi» e il quadro che emerge, declinando i vari aspetti della questione, può essere preso a esempio dello stato delle cose dell'intero Friuli:

Numerosi palazzi e case e gruppi di case, edifici pubblici e stabilimenti industriali sono stati distrutti o gravemente lesi dagli incendi; una intera borgata di cinquemila abitanti rasa al suolo dallo scoppio di due grandi depositi di munizioni, e molti fabbricati della città per la medesima causa fortemente danneggiati; quasi tutte le abitazioni interamente saccheggiate e turpemente insozzate dalla soldataglia austriaca e tedesca; in molte case, specialmente del suburbio e delle frazioni, strappati e bruciati infissi di porte e finestre, sfondati i pavimenti, divelte le scale e persino levate le travature¹³.

Le strade sono sconnesse e con il selciato rovinato per il passaggio incontrollato di automezzi militari, le condutture del gas e dell'acquedotto sono rotte, "sconvolte" sono le linee elettriche e telefoniche, il telegrafo non funziona e una delle due centrali elettriche è inservibile. Le case private lasciate dai profughi un anno prima sono state svuotate di tutto e anche in quelle abitate (la minoranza, circa 10 mila abitanti) sono stati asportati gli oggetti e le parti metalliche dell'arredamento, con particolare attenzione nei confronti del rame, dell'ottone e del bronzo, «maniglie delle porte e finimenti dei mobili compresi». La quasi totalità degli archivi pubblici e privati è andata bruciata e dispersa e i macchinari degli stabilimenti non distrutti sono stati smontati e trasferiti altrove all'interno del territorio imperial-regio. Le scorte alimentari presenti in città sono state oggetto di requisizioni, predazioni e consumo incontrollato e anche la gran parte del bestiame di grossa taglia e la quasi totalità di quello minuto sono state sottratte. L'assistenza sanitaria della popolazione rimasta è affidata a un unico medico civile, mentre non esiste alcuna struttura che si occupi delle diverse decine di cadaveri

¹² *Le condizioni di Udine e del Friuli dopo la liberazione*, (per la Giunta municipale il sindaco Domenico Pecile), S.l., s.n., 1918.

¹³ Ivi, p.1.

che giacciono nelle celle mortuarie del cimitero. Delle linee ferroviarie funzionano quella che arriva da Pontebba e scende a Cervignano e quella verso Cividale, mentre è interrotta la Meridionale in direzione Treviso e in quella opposta è attiva soltanto fino a Cormons. L'elenco delle cose da fare nell'immediato, secondo il sindaco del capoluogo friulano, comprende il ripristino delle comunicazioni, il rifornimento di viveri alla città, la ristrutturazione di case, uffici e scuole, una chiara gestione della crisi monetaria legata alla presenza della moneta di occupazione asburgica (la "Lira veneta") e infine la riorganizzazione dei servizi pubblici. L'aspetto che più preoccupa, però, è «il problema dell'ammobiliamento delle case per tre quarti della popolazione, gravissimo, urgentissimo e insolubile senza provvedimenti speciali di Stato»¹⁴. L'indicazione è quella di produrre al più presto una legge sul risarcimento dei danni di guerra, per dar modo alla popolazione di reinsediarsi nel proprio territorio.

Un simile racconto, che risente della prossimità temporale all'esaurimento del conflitto, consente di identificare i termini del danno subito dall'occupazione nel Friuli, in una zona che non è stata (di nuovo) coinvolta nei combattimenti, in quanto ridiventata una retrovia. Beni pubblici e privati, servizi collettivi e esigenze personali hanno dovuto sottostare ai prelievi dell'esercito occupante, sia in funzione di sostegno alla struttura militare e produttiva, sia per soddisfare esigenze dei singoli soldati. Quelle che appaiono immediatamente più rilevanti sono le distruzioni degli immobili, ma pochi mesi dopo è disponibile un censimento più accurato, elaborato dalla Deputazione provinciale di Udine¹⁵. A firmarlo è il consigliere provinciale Francesco Musoni, geografo e libero docente universitario, professore all'Istituto Zanon e parte di quella "scuola geografica" che, promossa da Giovanni Marinelli, ha favorito la conoscenza delle varie parti del Friuli¹⁶. La rassegna dei danni, accompagnata da una selezione fotografica esplicita ad opera di Attilio Brisighelli, segue lo schema delle descrizioni del territorio adoperate per le *Guide* della Società Alpina Friulana, ovvero le notizie naturali e civili che Carlo Cattaneo ha indicato come schema per la presentazione di una regione¹⁷. Si parte dalla popolazione, ovvero dal numero dei profughi, il cui totale sarebbe di circa un terzo superiore al numero di quelli censiti ufficialmente (128.000), per cui la profuganza avrebbe interessato un friulano su quattro, e

14 Ivi, p. 4.

15 Deputazione Provinciale di Udine, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*. Udine, del Bianco, 1919.

16 F. Micelli, *Giovanni Marinelli e la scuola geografica friulana* in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXXVIII (1995), pp. 69-83.

17 C. Cattaneo *Notizie naturali e civili della Lombardia*, Tip. G. Bernardoni, Milano, 1844; D. Bagnaresi e S. Zilli, *Le "Guide" di Cesare Battisti e le "Guide" della scuola dei Marinelli come contributo alla costruzione dell'Italia*, in: *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, a cura di E. Dai Pra', Roma, Cisge, 2018, pp. 101-112.

in particolare quelli residenti nei centri maggiori. Le produzioni agricole hanno subito i danni più rilevanti: i raccolti dell'annata 1917 sono andati dispersi durante la ritirata italiana, mentre quelli dell'anno successivo sono stati per un terzo prelevati dalle truppe occupanti e l'uva è andata del tutto persa con conseguenze pesanti sulla vendemmia successiva. L'allevamento animale è stato decimato: i bovini sono passati da oltre 200 mila di prima del conflitto a circa 30 mila; gli equini da 26.000 a 2.700 e i suini da 65.000 a 10.000. Il patrimonio forestale è stato depredata con tagli incontrollati e generalizzati, che hanno coinvolto sia i boschi che le piante isolate. L'apparato manifatturiero esistente risulta inutilizzabile e la miseria ha prodotto una ripresa della malaria e della pellagra, facendo crescere la mortalità dal 21 per mille di prima la guerra al 64 per mille (ma cento per mille nella città di Udine) del primo anno di pace¹⁸. L'analisi dei danni sofferti viene formulata in cifre rapportate ai prezzi correnti al momento, premettendo l'avvertimento che l'emigrazione produceva «un risparmio annuo di 40 milioni di lire»¹⁹: il settore agricolo ha sofferto oltre 920 milioni di danni, 950 quello del commercio e 1,2 miliardi quello industriale, cui si aggiungono quelli subiti dalle abitazioni dei profughi, pari a 260 milioni, per un totale di oltre 3,3 miliardi di lire: come se l'intero ammontare delle rimesse successive all'Unità d'Italia fosse stato bruciato. A questi la Deputazione aggiunge i danneggiamenti patiti dagli edifici pubblici («sedi provinciali e comunali, istituti, opere pie, ospedali, conventi, banche, casse rurali, cooperative, biblioteche, chiese, ponti, strade, fognature, condotte gas, officine elettriche, impianti telefonici, opere idrauliche e di bonifica») che per la loro vastità non possono essere quantificati.

I danni da noi passati in rassegna furono, è vero, comuni più o meno a tutte le province in cui il nemico penetrò; senonché quella di Udine, cui appartenne il 55,9% dei Comuni e il 54,54% della popolazione dei territori invasi, nonché il 69% della totalità dei fuoriusciti dai medesimi, già raminganti per ogni parte del regno, è da ritenere che li abbia avuti notevolmente superiori a quelli di tutte le altre province, specie se considerate singolarmente²⁰.

5. LATTERIE SOCIALI E MALGHE

Nel Friuli prebellico, come si è detto, la voce principale dell'economia è rappresentata dalle rimesse dei migranti temporanei, cui seguono le attività agricole. In una provincia la cui superficie si sviluppa per oltre la metà in montagna, dove l'abbassamento dei limiti altimetrici, la conformazione delle vallate e le difficoltà di collegamento consentono un uso limitato degli spazi a fini produttivi, e che comprende

¹⁸ Deputazione Provinciale di Udine, *La Provincia di Udine*, cit., p.31; G. Volpi Ghirardini, *Sulla pellagra in Friuli dopo l'invasione*, Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1919.

¹⁹ Deputazione Provinciale di Udine, *La Provincia di Udine*, cit., p. 11.

²⁰ Ivi, p.33.

nella sua parte meridionale una vasta zona, chiusa tra il Tagliamento e il confine dello Judrio, di ridotto e difficile sfruttamento a causa della presenza di acque incontrollate e stagnanti, non ancora bonificate, l'indicazione dei danni subiti dalla filiera legata all'allevamento consente di meglio definire l'ampiezza delle distruzioni. Come già ricordato, il patrimonio bovino viene ridotto a un decimo di quello esistente prima della guerra in tutto il territorio. Questo si associa da un lato all'abbandono degli spazi destinati a prato e pascolo, e dall'altro alle condizioni delle latterie sociali, che nel 1914 erano censite in 312 unità, distribuite su 179 comuni, con circa 450mila quintali di latte lavorato, per oltre 11,5 milioni annui di lire²¹. Secondo la Cattedra ambulante di Agricoltura tutte le strutture lattiero-casearie vengono depredate, e soltanto una dozzina riesce a contrattare con gli occupanti un minimo di continuità, in cambio della cessione di animali e prodotti. Le quantità del danno subito distinguono fra «molto danneggiate» (110), «meno danneggiate» (120) e «poco danneggiate» (91, tutte in montagna), tuttavia all'inizio non vengono comprese fra le strutture destinatarie dei benefici della legge sul credito agrario per le province liberate²². I costi del ripristino, quindi, ricadono sulle amministrazioni locali e sui soci delle varie latterie, ovvero i proprietari dei bovini che dispongono ancora di animali, con conseguenti difficoltà e ritardi nel ripristino. Infatti a fine inverno 1919 ne sono attive una trentina, che salgono a 62 alla conclusione dell'anno. Nell'agosto successivo le latterie in funzione, anche grazie all'arrivo di vitelle, tori e vacche acquistate con il contributo dello Stato nel resto d'Italia, sono 184 che lavorano poco più di 260mila quintali di latte²³. Il progressivo incremento del patrimonio bovino consente nel 1926 di arrivare alla cifra di 475 latterie, con oltre 700 mila quintali di latte lavorato, grazie alla disponibilità nella provincia di oltre 300mila bovini, distribuiti però in misura tale per cui gli allevatori della sola pianura si trovano ad avere il 25% di animali in più rispetto al periodo prebellico²⁴.

Questa ultima indicazione suggerisce un diverso comportamento nei confronti della zona alpina, penalizzata rispetto al resto del territorio provinciale²⁵. Tale atteggiamento viene confermato dall'analisi sullo stato delle malghe, ovvero gli alpeggi che durante i mesi estivi accolgono in quota i bovini dei villaggi dell'area

21 Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Udine, *La ricostituzione delle latterie sociali friulane dopo l'invasione austro-tedesca: relazione al Congresso nazionale dell'industria del latte tenutosi a Trento nell'agosto 1920*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1920, pp. 9-10.

22 Idem. Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie. Comitato locale di credito, *Il lavoro di cinque anni del Comitato locale di credito per le antecipazioni sui danni di guerra*, Udine, Del Bianco, 1924.

23 Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Udine, *La ricostituzione delle latterie sociali*, cit., p. 11.

24 Commissione zootecnica friulana, *L'attività sviluppata dal 1919 al 1926*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1926, p. V.

25 Cfr. sul tema L. Puppini, *Cooperare per vivere. Vittorio Cella e le cooperative carniche 1906-1938*, Tolmezzo (UD), Gli Ultimi, 1988.

montana. Sono queste le strutture che consentono l'allevamento e la produzione lattiero casearia in montagna, e quindi sono fondamentali per l'economia della zona e per il rallentamento dell'emigrazione dai villaggi. Si tratta di vere e proprie aziende agricole, composte sia da edifici che da pascoli posti a quota elevata rispetto ai centri abitati, che per le loro condizioni hanno bisogno di continui lavori di manutenzione e che durante il periodo del conflitto, sia per la presenza di combattimenti sia per l'assenza di personale che vi si dedicasse, non sono stati eseguiti. Nel 1920 sono censite fra Carnia e Canal del Ferro 210 malghe (rispettivamente 164 e 46), le quali sono per i nove decimi di proprietà comunale. Di queste, quelle che attendono una parziale o totale ricostruzione sono oltre un centinaio mentre quelle comprese nella zona di guerra sono state completamente devastate²⁶. Le spese per il solo riavvio sono conteggiate in oltre 6 milioni di lire, ma i comuni montani e i singoli proprietari non hanno i mezzi per fronteggiare tali spese. Due anni dopo i lavori di ripristino hanno interessato soltanto una piccola parte delle malghe e le spese fino a quel momento sono state sostenute dal Segretariato per la Montagna, organo tecnico dell'Associazione dei Comuni montani, dall'Istituto provinciale di economia montana e dal Consorzio proprietari malghe di Tolmezzo, e le sole amministrazioni comunali di Aviano, Forni Avoltri e Forni di Sotto risultano aver avuto («soltanto da poco e neanche per intero») il risarcimento dei danni di guerra²⁷. Per le strutture restanti, le spese gravitano sui singoli bilanci comunali con «i forti interessi dei prestiti provvisori contratti a tasso elevato presso istituti di credito»²⁸. Se questa è la condizione delle malghe friulane, non migliore risultava essere quella del Friuli "redento". Negli spazi della provincia di Gorizia e del distretto di Tarvisio, dove la guerra fino al momento di Caporetto è stata combattuta, sono conteggiati 85 alpeggi (rispettivamente 71 e 14), due terzi dei quali hanno subito ingenti danni²⁹. Oltre ai problemi di finanziamento analoghi a quelli della parte già italiana, nelle aree annesse ci sono delle difficoltà legate alla diversa condizione giuridica della proprietà – divisa fra enti pubblici e demaniali, collettivi ma non comunali, con diritti di pascolo condivisi, oltre a quella privata – che non trovano riscontro nella normativa italiana e che per questo necessitano, anche per poter avviare le pratiche di finanziamento della ricostruzione, di una nuova organizzazione proprietaria che può essere gestita solamente per via legislativa³⁰.

26 Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Udine: Sezione di alpicoltura ed economia montana, *Per la ricostruzione delle malghe danneggiate dalla guerra: relazione al Ministero delle terre liberate*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1920, pp. 15-16.

27 G. Alibrandi, *La ricostruzione migliorata delle malghe danneggiate dalla guerra in Friuli*, S.I., s.n., (ma 1922), pp. 1-4.

28 Ivi, p. 3.

29 Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Udine, *Il miglioramento delle malghe nel Friuli redento*, Udine, Tipografia Domenico Del Bianco e Figlio, 1924, p. 2.

30 Ivi, p. 4.

I problemi relativi alle infrastrutture, e in particolare quelle collegate alle acque – bonifiche, argini, ponti – appaiono diversi rispetto a quelli delle malghe e delle latrerie, in quanto derivanti da un diverso rapporto con la comunità. La loro funzione d'uso è collettiva e come tale fa dipendere la loro costruzione e cura da interventi che non possono essere legati all'iniziativa dei singoli proprietari o di amministrazioni comunali isolate, in ragione delle dimensioni delle spese, ma che derivano da una gestione che coinvolge enti di diverso livello, quindi comuni, consorzi, province e Stato. Nel caso del Friuli la questione delle acque ha segnato lo sviluppo della regione, ovvero il limitato sviluppo delle produzioni agricole, in quanto la loro distribuzione è alquanto differenziata, nonostante la piovosità annua sia tra le maggiori del paese, in particolare nella parte montana. La grande quantità d'acqua caduta con le piogge, nel suo scendere per gravità verso il mare incontra all'uscita dalle Prealpi terreni permeabili che ne favoriscono la penetrazione in profondità e rendono la parte superiore della pianura particolarmente secca. Per questo motivo i corsi d'acqua presenti hanno una portata ridotta per buona parte dell'anno, ma nei momenti delle piene necessitano di un letto molto ampio, e quindi devono essere dotati di strutture (argini, ponti) adeguate alla massima portata. Questa condizione si interrompe quando le acque sotterranee incontrano strati impermeabili che le costringono a riemergere. Ciò accade lungo una linea chiamata “delle risorgive”, che grossomodo congiunge Pordenone a Monfalcone e si sviluppa ad una quota sul livello del mare minima, tale da ridurre negli spazi che la ricordano al mare – la “Bassa” – il deflusso verso la laguna e quindi produrre, accanto ad una serie di brevi fiumi, un ampio e diffuso ristagno d'acqua. All'interno di questa zona l'agricoltura è pertanto ridotta al minimo anche per la difficile permanenza delle persone legata alla diffusione della zanzara anofele, portatrice della malaria. Si tratta di un'area la cui superficie è equivalente a circa un quarto del totale degli spazi agricoli della pianura e la cui bonifica verrà completata soltanto in età repubblicana³¹. La peculiarità delle acque nel Friuli non montano impone la costruzione di opere che siano in grado di resistere ai momenti di maggior criticità, e quindi di dimensioni e qualità avanzate, ovvero di maggior impegno lavorativo e finanziario. Entrambi questi fattori non sono facili da superare, dato che le lavorazioni si svolgono tutte a mano e che per la disponibilità economica occorre attendere il raggiungimento di una qualche stabilità da parte delle basi finanziarie della provincia, cosa resa possibile soltanto agli inizi del Novecento dal volume raggiunto dalle rimesse degli emigranti temporanei³². In questo modo le opere pubbliche diventano un segnale dello sviluppo del territorio, finalmente percorribile durante l'intero corso dell'anno, con un certo grado di sicurezza rispetto alle alluvioni (ma

31 S. Zilli, *La Bassa friulana e le sue bonifiche novecentesche*, in: *Il Friuli. Società e storia*. Vol. IV. *Il regime fascista*, a cura di A. M. Vinci, Udine, I.F.S.M.L., 2006, pp. 213-240.

32 G. Cola, *Cento anni di opere*, cit.; N. Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale*, cit.

la regione continuerà a essere messa in pericolo dalle piene per tutto il Novecento) e con un avvio della “redenzione” dei territori della Bassa. Il completamento di queste opere, nella gran parte dei casi sviluppate nei primi anni del secolo, avviene con un grande impegno finanziario assunto mediante mutui da parte dei Comuni, che lo fanno confidando nelle entrate derivanti dalle rimesse dei migranti, con la partecipazione dell’amministrazione provinciale e senza, nella gran parte dei casi, contributi da parte dello Stato centrale.

Fra queste opere, argini e bonifiche non subirono danni durante la ritirata di Caporetto e neanche nell’anno di occupazione. Questo perché i primi fino al 1917 erano lontani dalla linea di combattimento (a differenza di quelli del Piave) e soltanto quelli in riva destra del Tagliamento erano stati utilizzati dal 1916 come parte della linea di difesa arretrata con strutture in calcestruzzo³³. Le opere di bonifica, invece, vennero mantenute e curate dall’esercito asburgico, in funzione della praticabilità del territorio e della salute delle truppe, fino al momento della ritirata, successiva al 3 novembre 1918. La necessità di rallentare l’avanzata italiana impose di rendere meno agevole l’attraversamento dell’area e quindi, in particolare nella sezione occidentale della Bassa, i militari austro-ungarici attuarono un serie di azioni che portarono al danneggiamento e alla distruzione di idrovore, ponti, argini, sostegni, chiaviche e manufatti vari per cui il territorio si ritrovò nelle condizioni precedenti all’avvio dei lavori per paio d’anni, fino all’intervento della Magistratura delle acque³⁴.

Le vicende dei ponti sui corsi d’acqua friulani, invece, seguirono un andamento diverso. L’avvio dei combattimenti aveva visto l’avanzata dell’esercito italiano all’interno del territorio asburgico nel tratto compreso fra Gorizia e il mare trovare un primo ostacolo nel superamento dell’Isonzo. Su questo tratto di fiume esistevano diversi ponti, sia ferroviari (a Pieris e due a Gorizia, uno per la Meridionale, l’altro per la Transalpina), sia stradali (a Pieris, Sagrado e Peuma) sia pedonali (Sdraussina e Straccis) tutti demoliti dagli asburgici per ritardare l’avanzata italiana. Nei ventisei mesi coperti dalle dodici battaglie dell’Isonzo, il Genio militare italiano ripristinò l’agibilità di questi raccordi e ne costruì nel medesimo spazio un numero più che triplo in funzione dello spostamento delle truppe e dei rifornimenti sul Carso³⁵. Dopo la sconfitta di Caporetto e la successiva

33 Comando supremo del R. Esercito, *L’esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento: dicembre 1918 - aprile 1919*, Bologna Stabilimento tipo-litografico militare, 1919.

34 Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, *Di alcuni lavori di bonifica in corso di esecuzione nel Veneto*, Venezia, Officine grafiche Ferrari, 1922, pp. 39-40. Comando supremo del R. Esercito, *L’esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento: dicembre 1918 - aprile 1919*, Bologna Stabilimento tipo-litografico militare, 1919.

35 *Visioni di guerra. Gli album del tenente Giovanni Droandi*, a cura di C. Agliandolo, G. Cuscunà, Ronchi dei Legionari (GO), Consorzio culturale del Monfalconese, 2018.

ritirata fu l'esercito italiano a adoperare la medesima metodologia degli asburgici e la quasi totalità dei ponti sui corsi d'acqua compresi fra il Carso e il Piave, sia in zona di guerra che nella retrovia friulana, vennero fatti saltare. Nel corso dell'anno successivo furono gli occupanti a ripristinare, in funzione dell'attraversamento del territorio, una parte ridotta dei manufatti, però utilizzando legname al posto delle pietre sia per le esigenze di velocità di costruzione sia per limitate disponibilità finanziarie. Tale impegno venne frustrato dopo neanche dodici mesi quando le rinnovate strutture vennero nuovamente distrutte, sempre per rallentare l'avanzata di un esercito opponente («è noto che quasi tutti i ponti permanenti attraverso i grandi e piccoli fiumi, sui canali e corsi d'acqua minori del Veneto erano stati fatti saltare prima da noi nel doloroso ripiegamento dell'ottobre 1917, poi dal nemico nella sua precipitosa ritirata del novembre 1918»³⁶). All'indomani della fine del conflitto erano presenti in Friuli due soli ponti galleggianti, dei 40 gettati dai militari italiani: sul Tagliamento a Casarsa e sul Meduna a Pordenone³⁷.

Se dunque il panorama dei ponti si presentava particolarmente misero, non migliore era la condizione della viabilità interna alla zona che aveva visto l'avanti e indietro dei due eserciti. Nelle descrizioni ufficiali postbelliche del Comando supremo dell'Esercito, le strade a est del Piave appaiono in «condizioni semplicemente disastrose»³⁸. La causa derivava dall'uso militare delle stesse senza che vi fosse stata alcuna manutenzione per un intero anno e la necessità del loro riattamento è prioritaria in funzione del veloce recupero del territorio. Le difficoltà in questa operazione risiedono in tre ordini di problemi – mancanza di ghiaia, scarsità di mezzi di trasporto della stessa e carenza di manodopera – la cui soluzione rallenta ulteriormente l'avanzamento dei lavori. Il ripristino della viabilità viene gestito direttamente dall'esercito il quale organizza i lavori utilizzando mezzi propri e requisiti, prigionieri di guerra e truppe non ancora mandate a casa e successivamente operai civili³⁹. I lavori sui ponti minori vennero affidati ai comandi del Genio delle diverse armate e agli uffici lavori dipendenti direttamente dal comando generale del Genio, mentre per quelli sui principali corsi d'acqua venne istituito un'apposita struttura interna al Comando Supremo, l'Ufficio Ricostruzione Ponti⁴⁰. In questo modo entro la prima metà del 1919 nella provincia udinese e nella valle dell'Isonzo furono ricostruiti o rafforzati una novantina di

36 Comando supremo del R. Esercito, *L'esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino della viabilità: ponti e strade. Novembre 1918-giugno 1919*, Bologna Stabilimento tipo-litografico militare, 1919, p. 34.

37 Ivi, p. 36.

38 Ivi, p. 27.

39 Sul tema cfr. M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.

40 Comando supremo del R. Esercito, *L'esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino della viabilità: ponti e strade*, cit., p. 40.

ponti, il cui elenco ripercorre l'intero reticolo idrografico della regione e suggerisce l'ampiezza delle distruzioni di queste infrastrutture⁴¹.

7. LA DISGRAZIA DEI CIVILI

I disastri della guerra, però non si concentrano sulle opere pubbliche, ma infieriscono anche e forse di più sulle singole persone. Il sopra ricordato alto numero di profughi, pari a circa un quarto della popolazione friulana complessiva, rientra lentamente nel dopoguerra alle proprie case ritrovando danni ingenti. Gli edifici abbandonati sono stati utilizzati dalle truppe occupanti come fonti alle quali attingere per qualsiasi cosa, e il risultato è analogo a quello delle abitazioni comprese nelle zone dei combattimenti. Per i rimasti, invece, le requisizioni continue hanno interessato qualsiasi aspetto delle loro proprietà e quindi l'occupazione è stata particolarmente pesante anche per loro. In una descrizione dell'opera di ricostruzione delle terre danneggiate ad opera dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie del 1927, le denunce presentate per le richieste di risarcimento sono indicate in 28.699 per gli enti pubblici, pari a 1.536 milioni (a prezzi d'anteguerra), e 1.056.265 da parte di privati, per un importo di 5.847 milioni, e le spese sostenute sono rispettivamente 3 e 11 miliardi⁴². Il pagamento dei danni avviene tramite una procedura regolata da diversi dispositivi di legge, la cui prima versione viene emanata con decreto legge del 16 novembre 1918 (n. 1750). Assieme ai vari dispositivi successivi, la normativa iniziale produce una ampia serie di prescrizioni, che vanno a comporre un *Manuale del danneggiato di guerra*, pubblicazione di quasi 400 pagine edita nel 1926 dal Ministero delle Finanze per aggiornare un'analoga raccolta prodotta dall'ufficio legislativo del Ministero per le terre liberate sei anni prima⁴³. Quindi sono diverse le procedure seguite e i referenti, che possono avere carattere locale o sovralocale, cui rivolgersi per vedere accolta la propria richiesta danni. La quantità di queste ultime comporta l'impossibilità di una conoscenza esaustiva delle domande, tuttavia un'analisi su un campione omogeneo può fornire un quadro verosimile di quanto accaduto sotto i diversi punti di vista.

L'opportunità è fornita dal fondo *Contenzioso civile* della Pretura del Mandamento di Pordenone, presente nell'archivio del Tribunale di Pordenone, che contiene circa 4.000 atti di richiesta accertamento danni, suddivisi in 6 faldoni, presentati prevalentemente nel periodo compreso fra il gennaio 1919 e il novembre

41 Ivi, pp. 217-329.

42 Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, *Ricostruzione delle terre danneggiate. Appunti e dati*, Venezia, Officine grafiche Ferrari, 1927, pp. 4-5.

43 Ministero delle Finanze, Servizio danni di Guerra, *Manuale del danneggiato di guerra*, Roma, Provveditore generale dello Stato, 1926, p.3.

1920⁴⁴. Il territorio coperto dalla Pretura di Pordenone, area attraversata fin dalla metà Ottocento dalla ferrovia Meridionale e grazie a ciò dotata del principale nucleo manifatturiero in Destra Tagliamento, non si trovava a ridosso della zona dei combattimenti e la presenza di truppe asburgiche era pertanto destinata al controllo del territorio, o al limite lo utilizzava come retrovia. I prelievi non sono tanto legati alla fase dei saccheggi (novembre 1917), quanto ad asportazioni metodiche in un periodo di riposo o comunque di “non-guerra”. Nella gran parte dei casi il fondo archivistico è costituito dalle denunce del titolare del bene perduto di cui chiede il risarcimento, supportate dalla testimonianza di quattro persone, nelle quali vengono indicati i danni subiti, il momento, l'autore del fatto e l'ammontare della perdita. Le dichiarazioni riguardano persone fisiche e giuridiche, profughi o «permanenti», liberi professionisti e contadini, soldati e commercianti. Questo consente di tentare di ricostruire un quadro dei danneggiamenti subiti dal territorio e dalla comunità locale attraverso le sue fasi e modalità.

Dopo la quantità numerica delle denunce, pari a circa un decimo della popolazione del momento, uno dei dati che maggiormente colpisce è rappresentato dalle dichiarazioni effettuate dalla proprietà delle strutture produttive, e in particolare degli stabilimenti manifatturieri. Il procedimento prevede una prima denuncia, sottoscritta da testimoni, con la descrizione puntuale del danneggiamento subito, quindi la richiesta di sopralluogo da parte di un perito individuato dalla Pretura, cui segue la relazione dello stesso che, alla presenza del titolare e dei testimoni, attesta le condizioni del bene. La Filatura Makò di Cordenons, di proprietà della Società anonima Cotonificio Amman, dichiara il 24 gennaio 1919 di essere stata «incendiata per opera dell'autorità militare italiana»⁴⁵ nella ritirata del 1917 e di aver subito un danno di 13.350.649,35 lire ai prezzi di anteguerra. Al Cotonificio Veneziano, di Torre di Pordenone, dopo che durante «la notte fra il 4 e il 5 novembre 1917 viene incendiato lo stabilimento per la tintoria e il candeggio del cotone [...] in seguito dal nemico o da terzi vengono asportati tutti i resti dei macchinari danneggiati dall'incendio», per cui denuncia, il 9 gennaio 1919, una perdita equivalente a lire 1.626.047⁴⁶. Lo stabilimento Amman, di Fiume, dedicato alla filatura e ritorcitura del cotone, venne «occupato dal nemico e fatto funzionare fino al 2 marzo 1918 utilizzando tutta la merce lì trovata», ma in seguito la materia prima disponibile fu asportata assieme a parte dei macchinari; per questo il 31 gennaio 1920 chiede il riconoscimento di un danno pari a 1.061.151,08 lire⁴⁷. Le Società Pordenonese di Elettricità e la Società di Esercizi elettrici di Pasiano, che fornivano rispettivamente il capoluogo mandamentale

44 Archivio del Tribunale di Pordenone, fondo Pretura di Pordenone, *Contenzioso civile* (d'ora in poi ATPn). Ringrazio il dott. Enzo Pagura per l'indispensabile aiuto nel reperimento del fondo e per la possibilità di consultazione.

45 ATPn, anno 1919.

46 Idem.

47 ATPn, anno 1920.

e le frazioni di Cecchini, Rivarotta, Pasiano e Visinale dichiarano – il 24 gennaio 1920 e il 16 novembre 1918 – di avere avuto l'asporto di gran parte dei macchinari e dei cavi della rete, con una perdita quantificata per la sola prima struttura in 346.381,85 lire⁴⁸. Le fornaci di Pasiano e quella di Villanova di Cordenons, nelle perizie del 16 marzo e del 17 ottobre 1919, segnalano la distruzione delle strutture portanti, l'asporto delle parti in legno e in metallo e il degrado degli ambienti circostanti⁴⁹. La spogliazione non è l'unico aspetto del danno: il 30 luglio 1919 il signor Angelo Valdevit, titolare di una fabbrica concimi, di una tessitura e di una fornace, dichiara che delle quattro barche da lui utilizzate per l'estrazione di ghiaia due sono state trovate affondate, «prive di qualsiasi armamento» e con «due falle ciascuna che furono prodotte probabilmente da bombe per determinare il loro affondamento»⁵⁰. Analogo destino presenta il «natante in legno» dei signori Pietro e Desiderio Zanussi, utilizzato per il trasbordo di persone attraverso i fiumi Meduna e Noncello in località Passo di Visinale di Sopra in comune di Pasiano (perizia del 28 febbraio 1920)⁵¹. Le mura portanti della fabbrica di colori e tinteggiatura del sig. Francesco Gaggini a Vallenoncello e quelle della latteria sociale di Azzano X (7 maggio e 21 marzo 1919) costituiscono le uniche parti rimaste delle due attività, dalle quali non sono soltanto spariti i macchinari e le caldaie, ma anche i serramenti, le parti in legno, i tubi dell'acqua e i cavi degli impianti elettrici e anche parti del tetto⁵².

Il destino delle altre attività, private e pubbliche, commerciali e ricreative non è diverso. Il negozio di cappelli "Alla città di Milano" a Pordenone della ditta Del Favero e Comis, dopo che il gerente Gio Batta Del Favero era stato costretto «al momento dell'invasione nemica e sotto l'incalzante di essa» a chiudere il negozio e a scappare al di là del Piave, fu «saccheggiato dal nemico che ne aveva scassinato e forzato l'ingresso» (22 gennaio 1920)⁵³. Il negozio per la vendita colori, profumeria e prodotti industriali della famiglia Veroi in corso Vittorio Emanuele a Pordenone subì l'asporto di mobili, attrezzi e merci di negozio, dopo l'abbandono da parte dei proprietari, profughi dal 1° novembre 1917. Al contempo l'attigua farmacia, lasciata in gestione a un commesso «per aiutare la popolazione con i medicinali», venne pagata in corone e lire venete e ebbe comunque danneggiamenti (13 maggio 1920). Tuttavia «pure durante l'apertura della farmacia, alcuni medici austriaci [...] prelevavano dalla stessa i medicinali di cui avevano bisogno senza

48 ATPn, anni 1918 e 1920.

49 ATPn, anno 1919.

50 Idem.

51 ATPn, anno 1920.

52 ATPn, anno 1919.

53 ATPn, anno 1920.

effettuarne il pagamento e spedendone anche una certa quantità a Vienna»⁵⁴. Il Circolo Agricolo Cooperativo di Pordenone, «abbandonato al momento di Caporetto», venne privato dei mobili dell'ufficio, degli attrezzi, delle macchine, dei recipienti inerenti al servizio svolto e di tutta la merce contenuta nei magazzini per un danno di 21.202 lire (10 marzo 1920)⁵⁵. L'avvocato Guido Rosso di Pordenone denunciò il 3 ottobre 1919 l'asporto dal proprio studio di «macchine da scrivere, scrittorio, pressa e libri e altri oggetti» ad opera dei «germanici e dagli austriaci appena giunti in città». Dopo questa data la sottrazione proseguì e anche il resto delle dotazioni mobiliari venne prelevato da «soldati germanici [che] occuparono l'appartamento dell'avv. Rosso asportandone gli oggetti e adibendo l'appartamento stesso ad uso furreria». Soltanto una parte degli oggetti «si poterono salvare per opera e concorso di un prigioniero italiano che rinchiuso provvisoriamente nell'appartamento riuscì a gettarli dalla finestra» mentre a conflitto finito alcuni «oggetti di mobilia» furono recuperati «ritirandogli dai comandi austriaci dove erano stati trasportati»⁵⁶. Anche al Circolo giovanile Don Bosco di Pescincanna di Fiume Veneto, sorto con lo «scopo di offrire alla popolazione rappresentazioni teatrali di carattere prettamente morale [...] venivano asportate sedie, panche, tavole, quadri, lampade a petrolio, 30 costumi in tela a colori, nonché scenari, sipari, palcoscenico mobile, raccolta di volumetti e parti per produzioni teatrali», per un danno di circa 2.000 lire (28 gennaio 1920)⁵⁷. E persino la Casa del Popolo di Torre, dopo che il suo presidente Ilario Fantuzzi «in causa dell'improvvisa invasione [...] è arrivato appena in tempo di porsi in salvo con la propria famiglia», al 27 settembre 1919 denuncia di aver trovato al ritorno in paese «tutto il mobilio asportato e più precisamente il palcoscenico, 240 sedie, 20 quadri e tutto l'impianto elettrico compreso un lampadario di ottone» per un valore di circa lire 3.200⁵⁸.

Scendendo nella scala sociale e allontanandosi dal centro principale, la situazione non muta. Giovanni Russolo, al momento dell'invasione nemica «si rese profugo con la famiglia sua a Firenze, abbandonando in Tiezzo [frazione di Azzano X], le due case di sua abitazione completamente ammobiliate ed arredate che durante l'invasione i soldati nemici con requisizioni, depredazioni asportarono in assenza del Russolo mobilia domestica, biancheria e vestiario, veicoli [...] e altre cose mobili per un valore complessivo di circa 24.200 lire» (28 settembre 1919)⁵⁹.

Il contadino Giacomo Cassaro, residente a Fagnigola, in comune di Azzano X, manteneva la propria famiglia «attendendo alla lavorazione di n. 6 campi di ter-

54 Idem.

55 Idem.

56 ATPn, anno 1919.

57 ATPn, anno 1920.

58 ATPn, anno 1919.

59 Idem.

reno arativo e prativo tenuto in affitto [...] ricavando annualmente ett. 12 vino, q. 20 granoturco, q. 10 frumento, q. 3 patate, q. 2 fagioli e q. 90 foraggio sufficienti al mantenimento di 2-3 capi di bestiame bovino, n. 1 asino che ordinariamente teneva nella sua stalla» e al momento dell'invasione aveva in casa l'intero raccolto della annata. Successivamente a questa, «con requisizioni irregolari violentemente eseguite esso richiedente ebbe a soffrire l'asporto di 2 vitelli, 1 scrofa, 6 lattonzoli, 1 maiale di macello, numerosi capi di polleria, attrezzi agricoli, ett. 11 di vino, q. 2,80 granoturco, q. 1,60 farina di granoturco, q. 10 granoturco in pannocchie, q. 1,60 fagioli, q. 12 patate, q. 105 foraggio, kg. 20 cipolle e aglio, q. 10 frumento e kg. 36 bozzoli venduti per lire venete 268, biancheria da letto personale e da tavola, 2 paia di scarpe, 2 paia di orecchini» per un danno di circa 6.600 lire⁶⁰.

Dalle carte della Pretura emerge un'opera di spogliazione completa, che attraversa l'intera società locale. L'impressione è di un prelievo legato prima di tutto al reperimento di quello che manca, sia alla macchina statale – da cui l'asporto del metallo necessario, in particolare quello per le armi e le munizioni – sia alla sopravvivenza di chi è costretto, in quanto occupante, a rimanere sul posto. L'asporto di legname di ogni tipo, dalle piante nei vigneti agli infissi delle case, suggerisce la necessità di trovare combustibile. Il furto di vestiti e biancheria serve a sopperire alla mancanza di rifornimenti mentre la scomparsa dei macchinari degli stabilimenti appare più come un ricorso alle prede di guerra che un trasferimento di lavorazioni lontano dai confini, all'interno dell'Impero. Infine la sottrazione di beni alimentari non è altro che un tentativo di sopperire alle scarsità degli approvvigionamenti forniti dalla monarchia asburgica. Ne esce la conferma di un esercito austro-ungarico che ha consumato le proprie risorse, che non è più in grado di mantenere la macchina bellica, destinato a perdere la guerra non per la vittoria dell'avversario ma per il proprio cedimento interno.

8. LA CURIOSA EREDITÀ

Lo scoppio della prima guerra mondiale interrompe una prassi di relazioni continue fra le aree che oggi compongono la Regione Friuli Venezia Giulia. Nel primo Novecento il confine fra Regno d'Italia e Impero d'Austria continuava a scorrere lungo il tracciato segnato per buona parte alcuni secoli prima ma il passaggio di persone e soprattutto lavoratori era una costante annuale. La presenza di un grande centro urbano, il quarto dell'impero per dimensioni demografiche, costituiva una forte attrazione per i migranti temporanei friulani che ne avevano fatto una delle mete privilegiate all'interno del loro mercato del lavoro, quello delle "Germanie". La ricchezza di queste ultime, e quindi anche di Trieste, i cui riflessi si allargavano agli spazi finitimi, consentiva l'ingresso nella provincia udinese di grandi quantità di quattrini attraverso le rimesse dei lavoratori espatriati. L'economia

60 ATPn, anno 1919. Denuncia del 25 ottobre.

prodotta aveva consentito una lenta ma continua crescita del Friuli senza che ciò producesse una concorrenza rispetto alle attività d'oltre confine. L'estate del 1914 vide il brusco rientro in patria di decine di migliaia di migranti friulani, i quali si trovarono senza lavoro, senza reddito e senza alcuna prospettiva di miglioramento, mentre gli uomini del vicino Litorale indossavano la divisa ed andavano a combattere nelle file dell'esercito imperial-regio nelle regioni orientali della Galizia. L'ingresso in guerra dell'Italia contro i già alleati austro germanici concentrò gli avvenimenti bellici in una sottile striscia lungo l'Isonzo e il Friuli divenne per 26 mesi una grande retrovia gestita dai militari. Tale stato delle cose rimase costante fino all'ottobre del 1917, quando a seguito della rotta di Caporetto l'esercito italiano e un quarto della popolazione friulana fuggirono oltre il Piave davanti all'avanzata nemica. Nel successivo anno le truppe occupanti sopravvissero sfruttando quanto il territorio era in grado di dare, togliendolo alla popolazione rimasta e creando condizioni di estrema miseria. Tale stato delle cose rimase costante fino alla ritirata del novembre 1918, motivata anche dallo sfinimento e dalla penuria di mezzi dell'esercito occupante, nel corso della quale il territorio venne ancora una volta penalizzato dalle azioni militari. Alla fine del conflitto la provincia udinese si trovò con un'economia atterrata. Beni pubblici e privati, strutture produttive e infrastrutture viarie, costruiti utilizzando le rimesse annuali dei migranti, risultarono semplicemente scomparsi mentre lo smembramento dell'impero asburgico e dello stato tedesco resero impossibile la replica dei percorsi lavorativi precedenti. Le distruzioni riguardarono tutti gli aspetti della società friulana, furono trasversali ai ceti e alle classi e furono tali da non poter essere recuperati col sostegno dello Stato. Questi non favorì la ricostruzione, creando le condizioni per un arretramento dell'economia regionale che durò per oltre 60 anni. Al di là del confine, la ex contea di Gorizia, diventata provincia con l'unione dei distretti di Tarvisio, Idria e Postumia, ebbe vita breve, penalizzata dalle sue differenze nazionali e politiche, e venne sciolta col 1° gennaio 1923, per poi rinascere, in dimensioni e economia ridotta, cinque anni dopo. Trieste, nel cui nome era stata fatta la guerra, dovette essere sostenuta dallo Stato e divenne un crogiuolo di interessi "italianissimi" in contrapposizione alla sua storia e alla sua posizione geografica. L'impegno profuso dall'amministrazione centrale per le province annesse e in particolare nei confronti di Trieste creò le condizioni per la nascita della contrapposizione fra Friuli e Venezia Giulia, attestate dal trattino inserito nella denominazione ufficiale attribuita alla Regione nella Costituzione del 1948⁶¹.

61 S. Zilli, *Constructing the Italian Border. The First World War in the East of the Country*, in: *Rediscovering the Great War. Archeology and Enduring Legacies on the Soča and Eastern Fronts*, a cura di U. Košir, M. Črešnar e D. Mlekuž, London, Routledge, 2019, pp.77-89; Id., *Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)*, in: *Oltre la Globalizzazione. Conflitti/Conflicts. Giornata di studio della Società di Studi Geografici Firenze*, 9 dicembre 2014, a cura di C. Capineri, F. Celata, D. de Vincenzo, F. Dini, M. Lazzeroni, F. Randelli, Firenze, Società di studi geografici, 2015, pp. 87-92.